L'ORACOLO

FARSA

DEL SIGNOR

DI SAINT-FOIX

Traduzione inedita

DELL' ABATE MELCHIORRE CESAROTTI.

IN VENEZIA

MDCCXCVII.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

LA FATA SOVRANA.

ALCIDORO, suo figlio.

LUCINDA, principessa giovine amata da Alcidoro.

La scena si finge nel palagio della fata Sovrana.

ATTO UNICO.

SCENA I.

Sala con due porte laterali ed una in prospetto; varie statue all'intorno adorne di geroglifici e strumenti musicali; un clavicembalo da un lato, e due sedie accanto al medesimo.

La fata Sovrana *con bacchetta magica in mano*, Alcidoro.

Fat. Tu sei veramente insopportabile.
Alc. Ma, cara madre...
Fat. Ma, caro figlio, dove sei stato finora?
Alc. A contemplar tutto ciò che la natura ha mai formato di più bello.
Fat. Chi dunque? a vagheggiar Lucinda?
Alc. Sopita dal calore del giorno, ella dormiva sopra un letto di rose...
Fat. T'avrebbe ella veduto?
Alc. Eh signora, non vi dissi ch'ella dormiva? Uno de' suoi bracci era piegato sotto il suo capo; l'altro, steso ove io era, sembrava cercar dei fiori che nascevano intorno di lei. Un qualche sogno aggradevole, che sembrava agitarla, dipingeva le sue guance d'un incarnato il più vivo. Io mi sentia fuor di me, e non fui padrone del mio trasporto.
Fat. Ah mio figlio!
Alc. Io presi una delle sue belle mani, la baciai con ardore; ma da un movimento che ella fece, temendo che si risvegliasse, mi

ritirai tosto innanzi che s'accorgesse di me. Madre mia, cessate di comandarmi ch'io differisca più oltre di presentarmi a lei; il comando sarebbe vano; mi è impossibile d'ubbidirvi. Sì, io l'amo, io l'adoro, io voglio dirglielo, farmi amare da lei, o morire a' suoi piedi.

FAT. La mia scienza è assai possente. Io sono la fata Sovrana. Io posso in un istante fabbricar palagi, sollevar tempeste, cangiare un luogo delizioso in un orribile deserto; ma veggo che tutto il mio potere non basta a regolare un giovine pazzo, a cui l'amore fa girare il capo. Ebbene, mio figlio, appagati, perdi te stesso, perdi Lucinda, e distruggi colla tua imprudenza quelle misure che ho prese fino al presente, appunto per assicurare la tua felicità facendoti possessore della tua cara.

ALC. Ma quali ragioni avete voi per non volere ch'ella mi veda?

FAT. Su via, voglio alfine informartene. Al momento della tua nascita, io feci consultar l'Oracolo sul tuo destino, ed ecco la sua risposta: *Il figlio della fata Sovrana è minacciato da gravi disgrazie, nè potrà mai esser felice se non giunge a farsi amare da una giovine principessa che lo creda sordo, muto, insensibile.*

ALC. *Sordo, muto, insensibile!*

FAT. Dalla tenerezza, che ho per te, puoi giudicare se questa risposta m'afflisse; pure a forza di meditarvi, sperai, prendendo certe misure, di allontanar le disgrazie che ti minacciano, e di ottenere il compimento dell'Oracolo per quanto sembri impossibile.

Alc. Oh io non ho la fiducia che avete voi nella bizzarria del gusto delle donne, e non posso mai credere...

Fat. Ascoltami un poco. Nel medesimo istante che tu sei uscito alla luce, nacque parimente una principessa, figlia d'un re vicino a quest'isola. Quest'è la tua Lucinda. Io la feci rapire, e trasportare in questo palagio inaccessibile a qualunque uomo. Ella non fu sinora servita, se non da statue, e non ha veduto, se non se delle figure insensibili, alle quali colla forza della magia io seppi comunicare ogni specie di movimento. Lungi dal darle veruna idea di ciò che accade nel mondo, io procurai sino ad ora di persuaderla, che noi due, ella ed io, siamo i soli esseri che parlino, pensino, conoscano e ragionino; e che tutti gli altri siano stati formati insensibili, senza conoscenza, e incapaci ugualmente di dolore e di piacere, d'amore e di odio.

Alc. Ma qual è stato, e qual mai può essere l'oggetto di tutti questi pregiudizj, in cui avete allevata la sua tenera età?

Fat. Di farle credere, nel presentarti a lei, che tu non sei che un fantoccio.

Alc. Un fantoccio!

Fat. Sì, una specie di marionetta, organizzata con più finezza, e al disopra della statura ordinaria.

Alc. Buono, buono: intendo; quest'idea mi diverte, e vedo che può riuscire. Lucinda, sedotta dai vostri prestigi, mi crederà quello che l'Oracolo esige ch'ella mi creda. Sì, ella si persuaderà ch'io non ho una boc-

ca e un paio d'occhi, che per ornamento. Contuttociò ella mi amerà; si può ingannare la ragione, ma il sentimento non si inganna mai.. Il suo cuore riceverà dalla natura certi avvisi ch'ella gusterà senza intenderli: questa simpatica forza dei cuori farà il suo effetto... Sì, cara madre, ella mi amerà, ed io sarò in questo giorno il più felice degli uomini. Andiamo a trovarla. Oh voi potete esser certa che, poichè il mio amore lo esige, io sarò una statua, una vera statua, un marmo insensibile.

Fat. Non è ancora tempo che tu comparisca... [*osservando*] Oh io la veggo; ritirati tosto, e passa in questo gabinetto [*indicando una delle porte laterali*]. Nella conversazione che io terrò con lei, andrò preparando le cose, e procurerò di condurle al fine che tu desideri.

Alc. [*in atto di partire*] Una parola di grazia. Quand' ella scherza col suo cagnolino, egli l'accarezza: non potrei, anch'io, s'ella scherza con me, renderle carezze per carezze?

Fat. Bravo! ecco l'uomo di marmo. Parti ti dico, parti subito.

Alc. [*parte mortificato*]

SCENA II.

La fata Sovrana, Lucinda.

Luc. [*come parlando fra sè*] No, questa non è un'illusione... Questo non è un sogno; egli avea la bocca sulla mia mano...

Fat. Che dite voi, Lucinda?

Luc. Ah... scusate; io non vi aveva osservata.

Fat. Egli avea, dite voi, la bocca sulla vostra mano? E chi è questo?

Luc. Non lo so. Egli sparì qual lampo: ma sembra che nel baciarmi la mano vi abbia impresso uno strale di fuoco, che dà quel punto mi agita tutto il cuore... Sì, da quel punto io non sono più la stessa. Io cerco... Ma non so spiegare a me stessa cosa io mi cerchi. Parmi di respirare un' altra aria... Tutta la natura mi sembra più ridente, più animata. Qual unione, cara mamma, qual tenerezza ho pur ora ammirata in due uccellini! essi erano assisi sul medesimo ramo; cantavano l'uno all'altro, si riguardavano con certi sguardi, che non ho ancora veduti, se non in loro; oh noi non ci diamo già di tali occhiate, voi ed io quando siamo insieme. Al loro gorgheggio succedevano certi movimenti di silenzio, poi ricominciavano a cantare, o piuttosto a rispondersi con una vivacità, con un trasporto... Voi ridete?

Fat. Sì certo; poichè finalmente per rispondersi bisogna intendersi.

Luc. Ed io credo appunto, che s'intendano.

Fat. Sì eh? Credete voi dunque che il vostro clavicembalo, il vostro violino v'intenda, vi risponda, e sia sensibile ai dolci accenti della vostra voce, quando si accordano così aggiustatamente ai tuoni che andate prendendo?

Luc. Bella comparazione! Queste sono macchine.

Fat. Ma non v'ho io detto cento volte che i vostri uccelli non sono anch'essi che pure macchine, ma meglio organizzate dell'al-

tre, perchè la natura più industriosa, più dotta è sempre superiore all'arte, e ha ella stessa composti e concertati gli ordigni che le fanno muovere?

Luc. Mamma mia cara, ditelo, e ripetetelo ancor mille volte, io non potrò mai risolvermi a crederlo: Un sentimento interno, da cui rimasi colpita alla vista di que' due uccellini, ripugna a quel che mi dite. Oh s'io avessi potuto coglierli, io li avrei accarezzati colla mano, lisciati, baciati, gli avrei posti nel mio gabinetto, e sarei stata attentissima a tutti i loro bisogni, laddove in verità io non ho mai pensato ad accarezzare il mio violino, il mio clavicembalo, nè ad informarmi se la mia chitarra abbia freddo, o caldo.

Fat. (Bisogna sbalordirla con un nuovo tratto dell'arte magica). Lucinda, guardate queste statue, esaminatele bene, toccatele. Esse sono di marmo, e voi non credete senza dubbio, che sieno sensibili: pure io farò giocar certi ordigni, che produranno quegli stessi movimenti che voi ammirate tanto ne' vostri uccelli, e che vi fanno credere che sentano e pensino. [*tocca colla bacchetta tre statue; quella di mezzo balla un minuetto, che viene senato da un violino e da un flauto, che hanno le altre due statue*].

Luc. [*si mostra melanconica*].

Fat. Che avete voi, Lucinda? Qual cupa tristezza vi ha mai colto così all'improvviso? Par che questo picciolo divertimento vi dia della pena.

Luc. Me ne dà senza dubbio. Esso confonde e distrugge delle idee che mi trattenevano

con estremo piacere: Miei poveri uccellini, voi non siete dunque altro che macchine? Io m' immaginava che foste sensibili, che provaste una soddisfazione infinita nel vedervi, nel riguardarvi, nel conversare il giorno, nel ritrovarvi la notte l'uno presso l'altro sopra un medesimo ramo. La natura, diceva io a me stessa, per procacciar del piacere a questi uccelli, inspira loro questa unione così tenera. Ella non sarà stata men buona verso di me: vi sarà senza dubbio qualche essere della mia specie... Voi lo sapete, ditemi la verità. Chi può esser quello ch'è venuto a baciarmi la mano, mentre io dormiva?

FAT. [*sorridendo*] Io sospetto... che sia un giovine uomo di cui parmi d'aver osservato le orme, e che s'aggira da questa mattina intorno al nostro palagio. Egli sarà dapprima corso a voi come ad un essere della sua specie; ma nello svegliarvi, i vostri sguardi l'avranno spaurito, e fatto fuggire.

LUC. Un giovine uomo!.. Gli uomini sono anche essi macchine?..

FAT. Sì certo, ma più perfette. Il loro colore ordinariamente è bianco, e la loro statura come quella di queste statue. Io ne avea altre volte alcuno presso di me, ma essi hanno tanti difetti, ch'io ne sono disgustata.

LUC. Gli uccelli cantano, queste statue ballano, il mio clavicembalo manda de' suoni, il mio orologio mostra delle ore; e gli uomini cosa fanno?

FAT. Oh ve n'ha di diversa specie. Quelli che si chiamano guerrieri, e che piacciono di

più all'apparenza, si radunano a migliaia in una pianura; essi portano dei coltelli lunghi e taglienti, con questi si scagliano l'un sopra all'altro, si scannano, si tagliano in pezzi...

LUC. Ohimè, che cosa orribile!.. Contuttociò non mi dispiacerebbe di vedere un uomo, se non temessi del suo furore.

FAT. Voi non avete a temerne alcun danno; noi siamo donne; tutto nell'universo s'inchina dinanzi a noi; questi uomini così furiosi s'atterrano ai nostri piedi: noi portiamo negli occhi un carattere che li addolcisce, li piega a tutti i nostri movimenti; essi li secondano, e vi si assoggettano appunto come quella figura che vi si presenta nel vostro specchio.

LUC. Ma quella figura è la mia.

FAT. Eppur ella non è voi. Così gli uomini senza esser noi, par che diventino in certo modo noi stesse, trasformandosi nei nostri sentimenti, e assumendo tutte le nostre passioni.

LUC. Mamma, fatemi veder quello ch'è venuto a baciarmi la mano, mentr'io dormiva.

FAT. Se voi non l'avete forse troppo spaurito, egli sarà ancora intorno questo palagio: io vado a cercarvelo innanzi ch'ei s'allontani.

LUC. Sì, sì, andate presto; io attendo il vostro ritorno con impazienza.

FAT. [*parte ridendo*]

SCENA III.

LUCINDA.

Ella ride... della mia impazienza senza dubbio. Oh a dir vero ha un po' di ragione... Realmente la mia curiosità arriva all' eccesso. Mi passano per la testa certe chimere che sembrano approvate dal mio cuore... Un uomo!.. Ebbene? sì, un uomo! Oh io voglio... io voglio sonare un' aria sul mio clavicembalo. [*va a sedere al clavicembalo, e poi s'alza.*] Mi viene un pensiero... Io sono una stordita; io doveva accompagnar Sovrana; ella avrebbe spiato da una parte ed io dall'altra: s'egli fosse comparso, noi ci saremmo avvicinate pianino, pianino, e l'avremmo preso: [*torna a sedere, poi s'alza.*] Qual sospetto crudele viene a turbarmi! Perchè non m'ha ella proposto d'andar con lei? Così ci saremmo dato aiuto; ella dovea bene immaginarselo. Quando ella mi disse che gli uomini aveano tanti difetti, che infine se n'era disgustata, io m'avvidi bene, che sorrideva, e non parlava davvero. Che sì, ch'ella vorrebbe custodire anche questo per sè, e tenermelo nascosto come avrà fatto degli altri? Oh, io non voglio lasciarmi burlare. [*si alza*] Si corra a raggiungerla innanzi ch' ella abbia tempo. [*in atto di partire*]

SCENA IV.

LA FATA SOVRANA, *e* DETTA, *poi* ALCIDORO.

LUC. Ah siete qui: ebbene l'avete voi preso?
FAT. Sì, e non ebbi molta fatica a condurvelo.
LUC. Dov'è egli dunque?
FAT. Egli mi veniva dietro.
LUC. Oh voi l'avrete lasciato scappare. [*vede Alcidoro*] Ah... mamma mia... ma... come?.. in verità... sì...
FAT. [*contraffacendola*] Ah! mamma mia... ma... come?.. in verità... sì... Cosa volete voi dire?
LUC. Io non so: voi m'avete lanciato uno sguardo che mi confonde.
FAT. Io?
LUC. [*mettesi al fianco d'Alcidoro*] Oh egli è tanto grande quanto me! Come mi guarda! I suoi occhi sono dolci e graziosi! Oh io sono persuasa ch'egli non sia cattivo come gli altri: ebbene, io lo ritengo per me.
FAT. Io ve lo cedo volentieri.
LUC. Bisogna dargli un nome: come dobbiamo chiamarlo?
FAT. Come vi piace.
LUC. Vezzoso.
FAT. Vezzoso sia pure: ma lasciamo per qualche momento il signor Vezzoso, e andiamo a considerare un fenomeno che ho veduto al cader del sole.
LUC. Mammà mia, l'ho veduto tante volte il sole.
FAT. Ma voi non avete veduto questo fenomeno, e noi ragioneremo insieme.
LUC. In verità, signora, io ragionerei assai male al presente.

Fat. In verità, signorina, restatevi col vostro Vezzoso; io non voglio esservi importuna. Spero già, che questa fantasia vi passerà come tante altre. [*parte*]

SCENA V.

Lucinda, Alcidoro.

Luc. Ella sen va; tanto meglio: la sua presenza m'imbarazzava; il suo spirito è alle volte montato sopra un tuono, che m'annoia moltissimo. [*considera Alcidoro*] Che bei capelli! come porta bene la testa! La sua taglia è perfetta. Sembra al mio cuore, ch'egli abbia finalmente trovato l'oggetto ch'egli cercava, e dal quale da lungo tempo si formava delle idee confuse. [*contraffacendo la Fata*] *Questa fantasia vi passerà come tante altre*. No, Vezzoso mio, io t'amerò sempre. *Fantasia!* Qual termine! Non parrebbe a sentirla, ch'io non fossi occupata ancora, se non di qualche animaluccio! Ah qual differenza, e quanto bene la sento. [*siede*] Vieni qua; Vezzoso ... Egli viene! si mette a' miei ginocchi! Oh che amabile spettacolo! [*attacca un nastro lungo al collo d'Alcidoro, e il restante lo tiene al braccio*] Sento strepito; ah sarebbe ma Sovrana che torna? Così presto? [*s'alza, va a vedere tenendo Alcidoro pel nastro*] Ella non torna, no, m'ingannava; eh! ella attende a contemplare il suo fenomeno! Possa ella restare sino ch'io vado a chiamarla. [*prende un' altra sedia vicino, e fa segno ad Alcidoro di sedere*] Egli non vuol sedere! torna

a mettersi a' miei ginocchi. Vezzoso, sì, vezzoso; t'ho pur nominato bene. Tu sei tutto vezzi. Tu m'incanti, tu mi rapisci... Ohimè! Io gli parlo, come se egli potesse intendermi e rispondermi... Quest'illusione m'incanta... Vezzoso, dammi la mano... Che sento! Il cuore gli palpita come a me!

ALC. (Io non posso più resistere: questa situazione è troppo critica per un amante.)

SCENA VI.

LA FATA SOVRANA, *e* DETTI.

FAT. (Bisogna ch' io torni: ho paura che il mio stordito non siasi scordato, ch'ei deve parere sordo, muto e insensibile.)

LUC. [*correndo*] Mamma mia, accordatemi una grazia:

FAT. Qual grazia!

LUC. Ah mia cara mamma, fate che Vezzoso possa intendermi, parlarmi e rispondermi.

FAT. Voi mi domandate l'impossibile.

LUC. L'impossibile, signora!

FAT. Sì, Lucinda, l'impossibile.

LUC. Voi mi fate disperare.

FAT. Ma quante volte debbo ripetervi, che queste statue, che vi divertono, possono bensì per il giuoco de' loro ordigni interni imitar qualcheduna delle nostre azioni, ma che questi ordigni medesimi in qualunque modo sieno disposti, non possono mai produrre un sentimento?

LUC. V'intendo, signora, v'intendo: io penetro assai bene nelle vostre intenzioni.

FAT. Via dunque, e che ci vedete?

LUC. Ci veggo, signora, che voi siete letteratissima, che vorreste ch' io diventassi una filosofa come voi, per aver sempre qualcheduno con cui possiate far pompa della vostra dottrina, e che voi non avete voglia d'animare Vezzoso, perchè credete che se noi potessimo conversare insieme, non saremmo occupati se non del piacere di vederci e di amarci, e ci cureremmo assai poco di renderci degni delle vostre sublimi conversazioni. Ebbene, signora, io mi sento piena d' una giusta collera; io vi dichiaro che sono un' ignorante; che voglio esserlo sempre; che ho in orrore la scienza, e che vado in questo punto a gittar via, e a fare in pezzi tutti quegli strumenti di filosofia, che mi sembrano mobili assai ridicoli nel mio appartamento. [*parte*]

SCENA VII.

LA FATA SOVRANA; ALCIDORO.

ALC. Addio, globi, addio, sfere. Questo trasporto non è egli delizioso?

FAT. E' certo particolare. Ell' è vivace quanto sei tu.

ALC. Io l'amerò di più. Un sentimento tenero, vivamente espresso, fa la delizia del cuore. Ma io vi dirò, signora, che siete arrivata molto a proposito: io non era più padrone di me stesso, ed era sul punto di parlare.

FAT. E l'Oracolo?

ALC. Che oracoli? Io aveva la vista turbata, e non vedeva più che Lucinda. Prevenuto,

lusingato, accarezzato da' suoi begli occhi, tenni lungo tempo abbassati i miei; io mi mordeva le labbra, e non sapea che fare di tutta la mia persona. Ah signora, una bocca e un paio d'occhi son pure il grande imbarazzo, quando bisogna tenerli inutili dinanzi a quella che si ama.

Fat. Eppure bisognerà costringersi ancora per qualche tempo. Forse il sentimento, ch'ella mostra per te, non è propriamente amore, ma il puro sentimento d'un capriccio e d'una curiosità più viva del solito per un oggetto nuovo. Perciò la prudenza vuole che si esamini ancora cinque, o sei giorni.

Alc. Cinque, o sei giorni! burlate voi?

Fat. No, mio figlio.

Alc. Cinque, o sei giorni! Ma, ma, mà pensate voi, cara madre, alla mia situazione? Pensate voi che Lucinda nel suo appartamento, al passeggio, nel fondo d'un boschetto vorrà sempre avermi al suo fianco, e che come l'agnellino prediletto d'un' innocente pastorella io sarò accarezzato ad ogni momento! E voi volete?..

Fat. Io voglio che l'agnellino abbia cervello...

Alc. Dite piuttosto, che volete farmi soffrire una specie di tormento affatto nuovo, e che in verità è troppo al disopra delle mie forze.

Fat. Eh, come fanno tante fanciulle, che per dei mesi interi resistono alla loro inclinazione, nascondono il loro amore, e si mostrano perfino insensibili e crudeli a un amante riamato?

Alc. Oh io non sono nè fanciulla, nè statua, e vado a dichiarare a Lucinda...

Fat.

Fat. Di grazia, figlio mio, differisci ancora per qualche istante; lascia ch'io faccia provare al di lei cuore un altro nuovo sperimento, e non voler arrischiare di scoprirti mal a proposito. Pensa che da ciò dipende la felicità della tua vita. – Eccola, raffrenati.

SCENA VIII.

Lucinda, e detti.

Luc. Ora sono contentissima; ho fatto in pezzi i poli e 'l zodiaco, e gittato dalle finestre il globo dell'universo.

Fat. Voi siete ben dispettosa.

Luc. E voi ben crudele: voi dite qualche volta d'amarmi; e contuttociò mi ricusate la sola grazia, che può colmarmi di gioia e darmi la soddisfazione la più sensibile.

Fat. Per farvi vedere ch'io cerco sempre di compiacervi nel miglior modo ch'io posso, vi dirò che il vostro Vezzoso, essendo fra gli uomini di quella specie che chiamasi dei zerbinotti, non è possibile di farlo pensare, o inspirargli un po' di ragione: ma per altro egli andrà, tornerà, riderà, piangerà, si metterà in ginocchione dinanzi a voi, si mostrerà tenero, sommesso, compiacente, inquieto, amoroso, e tuttociò macchinalmente, come fanno tutti gli altri della sua specie.

Luc. Macchinalmente?

Fat. Farà di più: zufolerà, gorgheggierà, e dirà delle parole...

Luc. Ah per pietà fate ch'ei parli.

Fat. Volentieri, ma ricordatevi sempre che que-

sto non è che un gergo, una filza di parole e di episodj generali, ch'essi ripetono pressochè a tutte le femmine senza distinzione, così a caso, e come hanno imparate.

LUC. L'avete già detto altre volte; voi m'impazientate signora; su via fatelo parlare.

FAT. [*ad Alcidoro*] (Tu vedi qual personaggio devi sostenere). Bisogna far prima un po' di ricercata, e prepararlo a rispondere come si fa coll'Eco.

Chi vive, e chi sente

ALC. [*ripete*] Chi vive, e chi sente

FAT. S'inchina al potente
E tenero amor.

ALC. [*ripete*] S'inchina al potente
E tenero amor.

LUC. Qual delizia! Il suono della sua voce mi penetrò sino al cuore.

ALC. [*alla Fata*] Dubitate ancora della mia felicità, e che l'Oracolo?..

LUC. Che felicità! che Oracolo! [*alla Fata*] Che vuol egli dire?

FAT. Vi siete voi di già scordata che gli animali di questa specie ripetono a caso, senza sentimento e senza ragione, ciò che hanno già inteso a cantare.

LUC. [*irritata*] Sì, signora, io l'aveva quasi scordato; ma guardi il cielo, che aveste trascurato di farmene risovvenire. Ebbene?

FAT. Ebbene?

LUC. Perchè dunque non canta più?

FAT. Perchè naturalmente non gli fu insegnato altro. Parmi che dovreste esserne assai contenta. Io son ben certa che il vostro pappagallo non vi ha mai detto altrettanto.

LUC. Il mio pappagallo! il mio pappagallo! io arrabbio: voi non fate questi paragoni se non per mettere in ridicolo quell'inclinazione ch'egli m'inspira.

FAT. E voi, signorina, non fate che indispettirvi. Voi siete molto di mal umore oggi.

LUC. E chi non lo sarebbe? Guardatelo; ma guardatelo bene. Non è questa una cosa crudele, ch'egli non possa conoscere quant'io l'amo?

ALC. [*alla Fata*] (L'Oracolo è compito, vi dico, io voglio parlare.)

FAT. [*chiude la bocca ad Alcidoro*]

LUC. Ah quante volte al giorno sarò afflitta, pensando ch'egli è insensibile!

FAT. E' vero, credetemi, fate a mio modo, discacciatelo da questi luoghi, e dalla vostra memoria.

LUC. Che? discacciarlo? Discacciar Vezzoso? Privarmi della sua vista? Oh cielo!

FAT. Ebbene, ch'ei resti dunque; e voi divertitevi ad insegnargli dei versi e delle canzonette, e occupatevi quanto è lungo il giorno a farglieli ripetere.

LUC. Appunto, voi avete ragione; ed io voglio da questo momento incominciare a dargli la prima lezione. Vieni qua, Vezzoso mio; vediamo se saprai pronunziar bene il mio nome. Lucinda...

ALC. Lucinda.

LUC. Mia cara Lucinda.

ALC. Mia cara Lucinda.

LUC. Io vi amo.

ALC. [*gettandosi a' suoi piedi*] Sì, io vi amo, vi adoro. Non v'è termine, che possa esprimere l'amor che ho per voi. Lucinda...

adorabile Lucinda... quante cose ho da dirvi, eppure non posso che dir mille volte: io vi amo.

LUC. Che sento! Mamma mia, egli parla da sè solo! E come parla! Ah Vezzoso! son fuor di me... ma... come!..

FAT. Voi vedete che la vostra prima lezione...

ALC. [*alla Fata*] Signora, è superfluo di prolungare il suo errore. Tutto è compito: lasciate ch'io m'abbandoni a' miei trasporti, e le mostri tutto l'amore che m'inonda il cuore per lei.

LUC. Cielo! tu hai dunque un cuore! tu sei sensibile! Oimè! Io svengo di dolcezza... ma perchè celarmelo? perchè ingannarmi?

FAT. Sì, v'ingannai, ma per vostro bene. Un severo Oracolo...

ALC. Mi obbligava a fingermi insensibile per ottenere il vostro cuore.

LUC. Sì, egli è tuo: ah io sentiva bene ch'ero nata per te!.. Ma dunque... gli uomini... qual folla d'idee... qual tumulto d'affetti!.. Ah Vezzoso, sostienmi... io non sogno, no... tu mi ami, sei mio: basta, non cerco di più.

ALC. Mia adorabile Lucinda. [*si sente un concerto*]

FAT. Io sento un concerto. Questa è la fata dei piaceri. Abbracciatemi, miei cari figli. Il suo arrivo appunto m'assicura che l'Oracolo è compito, e che da qui innanzi il destino, l'amore, e l'imeneo vi preparano giorni deliziosi e felici.

CANZONETTA.

Apprendete, o cori amanti,
Queste regole infallibili:
Se volete esser toccanti,
Comparite in certi istanti
Sordi, muti ed insensibili.
Per seguir questi decreti
Non fa d'uopo dei segreti
Delle fate, o d'un miracolo;
Siate teneri e discreti:
Questo è 'l senso dell'Oracolo.
Siano gli occhi indifferenti,
I cor vostri inaccessibili,
A ingannar gli sguardi attenti;
Siate pur tutti i momenti
Sordi, muti ed insensibili.
Dell'amor che v'arde il petto,
Solo al caro e dolce oggetto
Date il tenero spettacolo;
Il mistero orni l'affetto:
Questo è 'l senso dell'Oracolo.
Cento insidie intorno erranti
Tendon lacci ai cor sensibili;
Degl'indegni e falsi amanti
Siate ai preghi, ai vezzi, ai pianti
Sordi, muti ed insensibili.
Ma, scoperto un vero ardore,
Ad un degno e dolce amore
Non s'opponga ingiusto ostacolo;
Cauto sia, non duro il core:
Questo è 'l senso dell'Oracolo.

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SOPRA

L' ORACOLO.

A quel maraviglioso accoppiamento di comici pregi, che forma nella signora Anna Fiorilli Pellandi il prodigio della declamazione scenica, dee unicamente l'Italia la presente egregia traduzione che col nostro mezzo comparisce ora per la prima volta alle stampe. L'entusiasmo che destò in Padova la detta valorosa attrice nelle varie recite della *Nina*, *ossia la Pazza per amore*, chiamò ad una di quelle il chiariss. sig. ab. Cesarotti, che appena, per così dire, uscito dal teatro, prese la penna in mano per rendere italiano *L'Oracolo* del Saint-Foix, in poche ore compì il suo lavoro, e mandollo tosto in dono a chi più d'ogni altro potea far conoscere il merito dell'originale e quello insieme della versione.

Oltre al piacere che questo insigne letterato procurò a'suoi connazionali colle recite dell'*Oracolo*, che seguirono immediatamente quelle dell'accennata *Nina* e furono ancora più gradite, egli così sostenne e vendicò la gloria di questo inimitabile drammatico componimento che da altro traduttore era stato dispoticamente alterato, col cangiare la fata in un mago, il figlio in una figlia, la principessa in un principe, e che sotto questa forma era stato prodotto ed applaudito e per più sere replicato in questo teatro così detto di s. Gio. Grisostomo.

Ai molti pregi che altamente distinguono il sig. ab. Cesarotti nella repubblica delle lettere, s'aggiugne ora quello di far gustare all'Italia un nuovo genere teatra-

le affatto ignoto alla medesima, e di farle insieme conoscere uno dei più grandi scrittori drammatici della Francia. Tale è il sig. Germanico Francesco Poullain di Saint-Foix, nato nel 1703 e morto in età avanzatissima, inventore di questo genere, ed autore non solo de *L'Oracolo*, ma di molti altri fortunati componimenti consimili nei quali sotto le più brillanti allegorie riprende e sferza i difetti e i vizj degli uomini, dipinge le varie passioni, i contrasti, gli affetti, come in particolar modo nella presente delicatissima farsa ove disegnati sono da mano maestra i veri caratteri del cuore umano.

Se nelle altre traduzioni drammatiche che ci diede il sig. ab. Cesarotti, superò egli per avventura ogni altro traduttore, osiamo dire che in questa egli giunse a superare sè stesso; poichè nella dura spinosità di rendere italiano un dilicato e vezzoso componimento francese, senza scemare alcuna delle tante grazie che lo abbelliscono, egli ve ne aggiunse di nuove, nulla inferiori di merito alle originarie.

NOI RIFORMATORI

dello Studio di Padova

Avendo veduto per la Fede di revisione ed approvazione del pubblico Revisor *D. Angelo Pietro Galli* nel libro intitolato *Il Teatro moderno applaudito, ossia Raccolta di Tragedie, Commedie, Drammi e Farse che godono presentemente del più alto favore sui pubblici Teatri così italiani come stranieri*, tomo VIII ms. e stampa, che contiene il *Giornal dei Teatri di Venezia*, *Argenide* trag., *I pregiudizj de' paesi piccoli* com., *Teresa vedova* dram., *L'Oracolo* far. non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro principi e buoni costumi, concediamo licenza ad *Antonio Fortunato Stella* stampator *di Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche librerie di Venezia e di Padova.
Data li 28 decembre 1796.

(Marco Zeno Cav. Rif.

(Antonio Capello Primo Cav. Pr. Rif.

(Francesco Pesaro Cav. Pr. Rif.

Registrato in libro a carte 243, al num. 24.
Marcantonio Sanfermo Segr.

Registrato in libro Privilegi al num. 73.
Gio: Antonio Coleti per mio fratello Niccolò Priore.

Addì 2 gennaro 1796
Registrato a carte 191 nel libro esistente nel Magistrato degl' Illustriss. ed Eccellentiss. Sigg. Esecutori contro la Bestemmia.
Gio: Girolamo Sanfermo Segr.